

ELISABETTA VERNIER

Abba Nilani

I monasteri della collera

Qual è la verità?

Annoiato per l'inattività forzata legata alla clandestinità, Silvio aveva deciso di raggiungere Flora per vedere come stava procedendo nel suo lavoro di rilievo delle decorazioni, ma non aveva fatto i conti con l'intricato labirinto di corridoi del monastero. Aveva oltrepassato già da qualche minuto il limite invisibile dell'ala Taliani e ora si aggirava in corridoi sconosciuti, debolmente illuminati dal fuoco delle lampade a olio collocate all'interno di nicchie ricavate nei muri di roccia.

Pur sentendosi un po' sacrilego per essersi introdotto dove non avrebbe dovuto, aveva voglia di vedere con i propri occhi le meraviglie di cui Flora non faceva che parlare ogni volta che il gruppo si riuniva intorno al fuoco a mangiare. Sapeva che l'archeologa era lì dentro, da qualche parte, intenta a svolgere il suo lavoro, ma quando cercò di immaginarsi la scena, si accorse di non esserne capace.

Come diavolo lavora un archeologo? si chiese.

La verità era che non sapeva praticamente nulla del mondo di lei. Certo, anche lui come tutti aveva una piccola esperienza cinematografica legata alla disciplina, e ogni tanto aveva avuto occasione di osservare Flora e i suoi colleghi del team UNESCO impegnati a scavare intorno alle rovine della piana di Chalil. Quel poco che sapeva gli dava però una certezza: lì sotto non era possibile scavare. La roccia che formava il pavimento, il soffitto e le pareti dei corridoi era solida e compatta e avrebbe ceduto solo all'azione paziente di uno scalpello o a quella violenza di un martello pneumatico o di una microcarica di esplosivo da miniera.

Avanzando senza punti di riferimento, a un tratto sbucò

in una enorme sala, illuminata da piccole finestre situate nella parte alta del muro, che dovevano aprirsi direttamente sulla facciata. Da queste aperture abbaglianti si proiettavano all'interno fasci di luce che tagliavano il buio con la nitidezza di un laser, disegnando sul pavimento polveroso forme bianche che assomigliavano a croci e a serrature.

Seduta per terra, alla base di una delle molte colonne che sostenevano la volta dai colori vivaci, c'era Flora. Era china su un grosso blocco di carta giallina, con una matita in mano, ed era intenta a disegnare. A intervalli regolari, sollevava lo sguardo verso le scene che decoravano la parete davanti a lei, illuminata dalla luce delle finestre, poi tornava ad abbassarlo sulla carta e a far correre la matita sul foglio.

— Posso? — sussurrò Silvio, per non disturbare la sacralità del luogo. Anche se gli Chaari non avevano un dio, quell'ambiente era troppo simile a una chiesa per riuscire a ignorare l'educazione di una vita.

— Allora, alla fine hai ceduto anche tu al fascino di questo posto? — mormorò Flora, senza staccare gli occhi dal foglio. Silvio le si avvicinò, accosciandosi a fianco a lei per osservare il suo lavoro.

— Già. Non avevo idea che il monastero, all'interno, fosse così bello — rispose. — Avevo immaginato che fosse uguale alla nostra ala, poco più di una grotta artificiale. E invece...

Seguendo con gli occhi la punta della matita, si stupì della velocità e della precisione con cui Flora riusciva, con pochi tratti, a cogliere perfettamente le figure che li fissavano con occhi enormi dai muri della sala. Affascinato come un bambino, rimase a guardarla lavorare senza dire una parola fino a che l'archeologa non ebbe terminato di riprodurre la scena in questione.

— Ecco fatto — disse Flora, con grande soddisfazione, fissando la matita al bordo rigido del blocco da disegno. — Che te ne pare? — gli chiese, girando il foglio verso di lui.

— È bellissimo — dovette ammettere Silvio. — E tu sei veramente bravissima a disegnare. Dovresti fare l'artista, invece che l'archeologa!

La donna lo guardò con un sorriso, arricciando leggermente il naso.

— Sì, certo. Diciamo che io farò l'artista quando tu farai il cuoco, va bene?

Silvio ridacchiò della battuta poi, stanco della posizione accosciata, si lasciò cadere seduto sul pavimento, sollevando uno sbuffo di polvere sottile che si accese dentro un fascio di luce che cadeva obliquo vicino a lui come se vi fossero intrappolate mille lucciole.

— Va bene, scherzavo — disse, in tono pacificatore. Era venuto lì per chiacchierare con Flora, non per punzecchiarla.

Da quando Valerio era partito per Victoria, le ore ad Abba Libelani si erano fatte più lunghe e i discorsi dei suoi uomini lo annoiavano in fretta.

Sentir parlare Piras e Ruju delle loro prodezze sessuali con le poche prostitute afroarabiche di Victoria gli dava il voltastomaco. La sua non era bigotteria, era solo differenza di mentalità. Non l'avrebbe mai ammesso davanti a loro, ma ogni tanto aveva la sensazione che, a parte la divisa e l'appartenenza alla brigata, lui e i suoi uomini avessero ben poco in comune, umanamente parlando.

A volte anche il fatto di essere tutti sardi, invece di costituire un elemento di aggregazione, diventava una barriera linguistica: gli uomini, che provenivano tutti da paesi dell'interno della Sardegna, tendevano a parlare tra loro in *limba*. Ma lui era *casteddaio* e parlava a malapena lo *slang* di Cagliari, figurarsi i dialetti dell'interno. Spesso gli era capitato di restare ad ascoltare per ore discorsi di cui capiva sì e no il cinquanta per cento: forse se i suoi uomini avessero parlato Chaari avrebbe capito qualche parola in più.

Un po' si vergognava di questa sua mancanza, di questo suo non essere un "sardo vero", ma nella sua famiglia nessuno parlava la *limba*, a parte sua nonna materna che però era mancata quando lui era ancora piccolo. Il sardo non era una cosa che si imparava a scuola, quindi ormai non poteva più colmare quella lacuna: poteva solo continuare a barcamenarsi, salvandosi dal

ludibrio del plotone grazie alla conoscenza delle frasi fatte e delle espressioni idiomatiche.

E del turpiloquio, naturalmente.

— Hai scoperto qualcosa di interessante? — domandò, mentre Flora dava qualche ritocco al suo disegno. Raffigurava un antico monaco Chaari con in mano un rotolo di pelle simile a quello che lei si era portata dietro fin lassù da Victoria.

— Mmm — mormorò l'archeologa, assorta. — In questa sala, che i monaci chiamano 'il luogo della memoria', ci sono soltanto le restituzioni pittoriche delle leggende Chaari e degli episodi chiave dei grandi saggi del loro popolo. Niente che non conoscessimo già, in realtà, a parte la bellezza delle opere e delle decorazioni della sala stessa.

Nella sua voce Silvio colse una leggera nota di rammarico.

— Invece tu cercavi qualcos'altro, vero? — indagò. — Che cosa?

Flora esalò un sospiro profondo, incurvando le spalle in avanti.

— Non lo so neppure io — ammise, appoggiando a terra il blocco da disegno. — Forse speravo di trovare qualcosa di più antico, qualcosa di riconducibile alla Prima Civiltà.

— Antico come le rovine che scavate a Chalil?

— Sì, come le rovine, o anche più antico, come le Stele. Le studiamo da anni ormai ma il loro significato è ancora un mistero completo. Non sappiamo cosa sono né a cosa servissero, se mai sono servite a qualcosa. Potrebbero essere solo dei monumenti funebri, o dei punti di riferimento sul territorio.

— Intendi dire una specie di gigantesche pietre miliari?

— Più o meno. Ti confesso che, quando Jalani mi ha proposto di venire fin qui, speravo che avesse in serbo per me qualcosa di sensazionale, il ritrovamento del secolo. Ma evidentemente sono io che ho frainteso le sue intenzioni, poveraccio. Ora non posso dare la colpa a lui. Inoltre questo posto è *veramente* incredibile, anche se non è antico quanto sognavo. Potrebbe dare da lavorare a un'intera squadra di archeologi per chissà quanti anni.

Lasciando correre lo sguardo sulla volta piena di figure Chaari dalle vesti colorate e dagli enormi occhi bianchi, Silvio

si senti di comprendere i sentimenti della donna. L'unica cosa che gli veniva in mente guardando quelle pareti era la Cappella Sistina e cercò di immaginarsi un gruppo di archeologi del futuro davanti al capolavoro di Michelangelo: non avrebbero mai potuto dire di essere rimasti delusi nel trovarla, anche se magari, in realtà, erano alla ricerca di un arsenale atomico. Non sempre, quando si iniziava una ricerca si finiva col trovare proprio ciò che si era partiti per cercare.

Soffermandosi sul profilo delicato di Flora, si rese conto che la verità contenuta in quel pensiero si era concretizzata per un attimo in un contesto del tutto differente.

Che cosa stavo cercando io quando sono partito? si chiese, con una strana sensazione di turbamento. E alla fine, cosa ho trovato?

Mentre i suoi occhi seguivano affascinati una goccia di sudore che aveva iniziato a scendere lenta lungo il viso della donna, correndo sul collo liscio per poi andare a infilarsi, impertinente, all'interno dell'ampia scollatura sbottonata della camicetta di cotone, Silvio si accorse ancora una volta che la vita sapeva essere piena di sorprese: la vera abilità stava nell'imparare a schivarle.

La giornata alla Missione era trascorsa in un continuo andirivieni di monaci che venivano a consultarsi con fratello Michele, a portare notizie e informazioni sulla rivolta popolare.

Considerandolo ormai uno di loro, Michele aveva invitato Valerio a partecipare alla discussione: in quel momento ascoltava le parole di un vecchio monaco sdentato, con la pelle talmente rugosa da sembrare una piccola mummia vestita di bianco a cui avessero dimenticato di fasciare la faccia, le mani ossute e i piedi. La sua voce chiocchia e la pronuncia biascicata gli rendevano ancora più difficile capire cosa si stessero dicendo i due.

Ovviamente parlavano dell'attentato a Deham.

Il missionario gli aveva spiegato che, dal giorno dell'attentato, l'intera rete della resistenza si era mobilitata per individuare al proprio interno gli autori di quel gesto incosciente e inop-

portuno. Una volta scoperti e interrogati sulle loro motivazioni, sarebbero stati giudicati e probabilmente isolati dalla comunità Chaari come dei paria.

Michele infatti sosteneva che l'omicidio del governatore non rientrasse in alcun modo nei piani della resistenza: Deham era un politicante da strapazzo, poco più che un fantoccio messo al suo posto dalla Repubblica Afroarabica per ricordare agli italiani chi fossero i padroni dell'isola, ma credeva nell'accordo di cooperazione, essendone stato uno dei principali fautori.

Eliminarlo significava mettere le sorti di Chaar in mano a quel pazzo razzista di Turri, proprio come era accaduto, e gli uomini della resistenza non potevano non saperlo.

Cosa può averli spinti a farlo? si chiese Valerio, rimuginando sulle parole del missionario. Una possibilità era che, in quegli anni, fosse nata all'insaputa dei monaci e della resistenza stessa una frangia estremista e incontrollabile che perseguiva gli ideali indipendentistici dell'isola di Chaar con i metodi del terrorismo. Un po' come accadeva in Corsica.

Gli Chaari erano di etnia diversa rispetto agli Afroarabici, parlavano una lingua diversa e non riconoscevano il loro unico Dio. A pensarci bene, Valerio si stupiva che non fossero stati mai convertiti o sterminati, come era accaduto a molte minoranze etnico-religiose. Forse erano sopravvissuti grazie al loro relativo isolamento, alla scarsa importanza strategica dell'isola e alla totale mancanza di materie prime appetibili, oppure, volendo dar credito alle leggende, erano stati protetti dalla famosa Collera.

Comunque, leggende a parte, gli Chaari non erano mai stati aggressivi: più che altro praticavano una sorta di resistenza passiva, che funzionava come un muro di gomma. Quell'atto così violento e deliberato era del tutto contrario alla loro mentalità tradizionale. Ma forse i giovani, educati secondo i valori occidentali, avevano iniziato a diffondere una mentalità nuova, più aggressiva. E in questo caso era chiaro che le responsabilità indirette di Michele, che li aveva formati nella sua scuola insegnando loro la storia, la letteratura e la filosofia occidentale, as-

sumeivano un peso non trascurabile. Il missionario aveva dato loro una coscienza politica e sociale e ora qualcuno aveva deciso di iniziare a usarla. Il fatto che Michele si desse tanto da fare per trovare e isolare i colpevoli poteva dare una misura del senso di responsabilità che lo tormentava.

Valerio lo guardò mentre, accalorato, si rivolgeva al vecchio monaco accompagnando le parole con gesti eloquenti e frenetici. Parlava così in fretta che non si capiva praticamente niente. A quel punto, resosi conto che il suo Chaari non era abbastanza fluente per potersi rendere utile in alcun modo, Valerio si arrese e, dopo essersi scusato, si allontanò in cerca di Lynnesh.

Non trovandola in casa, uscì nel cortile e la vide che si affannava alla pompa elettrica del pozzo: cercava di riempire una tanica ma il motore funzionava a singhiozzo e l'acqua veniva su a brevi fiotti violenti, che in parte si raccoglievano nel contenitore e in parte, la più consistente, schizzavano tutt'intorno, bagnandole il vestito.

— Ti serve una mano? — le chiese, con un sorriso premuroso.

Lei si voltò, asciugandosi con una mano una goccia d'acqua che le colava su una guancia.

— Ti ringrazio, Ferrani. Sono settimane che la pompa funziona male. Puoi vedere se si può aggiustare?

Ma Valerio aveva già iniziato a rimboccarsi le maniche della camicia. Poteva anche essere goffo quando giocava a calcetto, ma c'era uno sport in cui lo battevano in pochi sull'isola: trafficare con le macchine. Il suo era un talento naturale.

Già da quando era bambino smontava e rimontava i vecchi computer di casa, poi gli elettrodomestici e più tardi il motorino e il motore della sua macchina. Sistemare una pompa sarebbe stato un modo utile di trascorrere la fine di quel pomeriggio.

Tornò alla Campagnola, parcheggiata lì vicino e prese la piccola borsa degli attrezzi che si portava sempre dietro, sperando di non aver bisogno di pezzi di ricambio. Quelli, purtroppo, non ce li aveva.

— Vediamo un po' — disse, inginocchiandosi nella polvere, bagnata a chiazze, per poter lavorare comodamente sulla pom-

pa. Smontarla non sarebbe stato un problema.

Srotolò la borsa degli attrezzi lì di fianco per recuperare un cacciavite a taglio abbastanza piccolo, e vide che Lynness osservava attrezzi e chiavi inglesi con grande curiosità.

— Ti va di passarmi gli attrezzi? — le chiese. — Mi faresti risparmiare un sacco di tempo.

La ragazza sollevò lo sguardo, con un guizzo d'interesse.

— Davvero?

— Ma certo — mentì Valerio. Probabilmente avrebbe impiegato il triplo del tempo per spiegarle quale attrezzo gli serviva, ma almeno avrebbe lavorato in piacevole compagnia. E poi aveva voglia di conoscerla meglio, quella ragazza.

— Allora va bene — rispose Lynness, inginocchiandosi a pochi passi da lui, davanti alla borsa. — Sono pronta.

— Allora passami il terzo cacciavite a taglio, quello piccolo, per favore. — Glielo indicò, mentre con l'altra mano teneva dritto il pesante tubo di gomma che risaliva dal pozzo e andava a innestarsi sul corpo della pompa.

Lynness lo individuò subito e glielo porse con un pizzico di incertezza.

— Questo?

— Sì, proprio quello — la rassicurò Valerio, afferrandolo.

Si mise a lavorare di buona lena e in pochi minuti mise a nudo il filtro attraverso cui passava l'acqua in ingresso alla pompa.

— Vedi? — esclamò, indicando con grande soddisfazione il grumo di limo rossastro che lo intasava. — L'argilla ha intasato la pompa e il motore andava in sovraccarico.

— Mi dispiace, Ferrani. Non capisco bene quello che dici — si scusò Lynness, osservando il punto indicato da Valerio. — Cos'è un sovraccarico?

Valerio non se la sentiva di addentrarsi in una lezioncina sui motori elettrici, quindi cercò di cavarsela con un esempio.

— Ti è mai capitato di succhiare con una cannuccia un frullato troppo denso? È faticoso e ogni tanto devi fermarti a prendere fiato, è così? Beh, per il motore della pompa è lo stesso. Quando il filtro è intasato il motore fa più fatica e allora ogni

tanto si ferma a riposare.

— Ho capito! È vero! — esclamò Lynnesh, spalancando gli occhi per la meraviglia. — Il motore si stancava, si fermava un po', poi ripartiva!

Valerio ridacchiò del suo entusiasmo e, smontato il filtro, glielo porse:

— Tieni. Lavalo bene con acqua pulita, per favore, e poi riportamelo.

— Subito — rispose lei, guardandolo con un'espressione che rasentava l'adorazione. Poi prese il filtro e corse in casa, con la gonna bianca macchiata di fango che svolazzava intorno alle gambe sottili e tornite da cerbiatta.

Valerio, costringendosi a distogliere lo sguardo, si tirò in piedi per sgranchirsi le gambe. I polpacci, rattrappiti da quella posizione innaturale, protestarono con decisione, strappandogli un gemito. Un bullone della pompa, che gli si era quasi conficcato in un ginocchio, ricadde a terra con un piccolo tonfo.

— Fermo lì — borbottò Valerio, affrettandosi a raccogliergli prima che si perdesse.

L'acciaio, nella polvere, brillava come un gioiello.

Avercelo, un gioiello, pensò con una punta di amarezza. *Anche una di quelle stupidaggini di cui sono piene le profumerie di Milano. A Lynnesh sarebbe piaciuto di sicuro.*

Scendendo dalle colline verso la Missione, quella mattina, si era tormentato per non essere stato capace di trovare qualcosa di carino da regalare a Lynnesh, come si era ripromesso di fare. La latitanza non si conciliava bene con lo shopping, ma quello che aveva appena visto gli aveva fatto venire un'idea. Sbattendosi energicamente le mani sulle cosce per spolverarsi i jeans sdruciti, ritornò alla Campagnola e tirò fuori un vecchio barattolo di plastica dal cassone porta attrezzi. Svitò il coperchio macchiato di grasso e vi guardò dentro, speranzoso.

Dall'interno, un piccolo mucchio di viti e bulloni ricambiò il suo sguardo, brillando nel sole che iniziava a tramontare. Con un dito sporco di fango iniziò a frugare tra i piccoli oggetti metallici, fino a quando non individuò ciò che voleva.

Poi chiuse il barattolo, lo ripose e quindi, da un piccolo gomitolino nero che teneva insieme agli attrezzi, tagliò un pezzo di sagolino di nylon intrecciato lungo quanto il suo avambraccio.

— Ecco fatto — disse, quando ebbe terminato la sua opera, mentre già Lynnesh ritornava con il filtro pulito in mano. Se la infilò nella tasca dei jeans e le andò incontro.

— Hai fatto in fretta — le disse.

— Sì, vorrei fare una piccola sorpresa a Miklè stasera. Pensi che farai in tempo a finire prima di cena? — chiese lei, in tono speranzoso, porgendogli il filtro ancora gocciolante.

— Ma certo — rispose, facendo una faccia come per dire “sono o non sono il migliore?”

In realtà non servivano affatto miracoli per accontentarla: il problema era ormai individuato e risolto, e gli bastarono dieci minuti per rimontare tutto e rimettere in funzione la pompa. Quando il motore attaccò senza più problemi, facendo sgorgare un abbondante fiotto d'acqua continuo nella vasca di raccolta, la ragazza lanciò un gridolino di gioia, portandosi le mani davanti alla bocca in un gesto di incredulità.

— Ferrani, sei stato bravissimo! — esclamò, guardando prima lui poi l'acqua, poi ancora lui e ancora l'acqua, quasi che quella semplice operazione di manutenzione fosse una specie di magia il cui effetto poteva svanire altrettanto magicamente da un momento all'altro.

— Anche tu sei stata molto brava ad aiutarmi — le rispose Valerio, reprimendo l'istinto di accarezzarle i capelli neri. — Anzi, guarda, ho qui una cosa per te. Un regalo.

Infilò una mano in tasca e glielo porse.

Tre piccoli bulloni lucidi infilati nel sagolino nero come ciondoli, due dorati divisi da uno d'acciaio, rifletterono la calda luce rossa del sole al tramonto.

— È una collanina. L'ho fatta per te — balbettò, sentendosi arrossire dall'imbarazzo per la miseria di quel dono. — Mi dispiace, volevo portarti qualcosa di più bello ma...

La voce gli morì in gola.

Ma Lynnesh, allungando una mano per far scorrere i bullo-

ni sul cordino con un dito, esclamò:

— Grazie! Mi piace molto! Nessuno mi fa mai dei regali.

Valerio, riguadagnando immediatamente il buonumore, ribatté con finto sdegno:

— Nessuno? Ma è scandaloso!

Con un gesto si offrì di legarle la collanina artigianale intorno al collo e lei, per facilitargli l'operazione, si raccolse i capelli in alto con le mani. Mentre la annodava con delicatezza, inebriato dal profumo di lei, per un attimo non riuscì più a tenere a freno la lingua e aggiunse:

— Una ragazza carina come te meriterebbe un regalo ogni giorno. E non un pezzo di chincaglieria come questo.

Questa volta fu il turno di Lynnesh di arrossire: il suo naso lentigginoso divenne rosso come un peperone e la ragazza si coprì il viso con le mani per la vergogna.

— Scusami, ma ora devo andare dai bambini — disse, con un filo di voce. — È quasi ora di cena.

Poi, con una mano stretta attorno ai tre piccoli bulloni che le pendevano dal collo, si voltò e scappò via di corsa verso il retro della Missione.

Valerio la seguì con gli occhi fino a che non svoltò l'angolo poi, rimasto solo, rientrò in casa e si abbandonò sul piccolo divano del soggiorno. Ma quando chiuse gli occhi per cercare di rilassarsi un po', la sua mente sovreccitata continuò ancora una volta a riproporgli senza tregua i flashback di quelle ultime ore in compagnia di Lynnesh.

L'autrice

Elisabetta Vernier, nata a Cagliari, ha un dottorato di ricerca in Ingegneria e vive a Milano, dove lavora come consulente specializzato in usabilità del web.

Scrittrice e traduttrice, ha vinto il Premio Italia 2004 con Clipart, il suo primo romanzo, e ha pubblicato numerosi racconti, tra cui I Custodi del Passato sull'antologia "Donne al Futuro" (Flaccovio, 2005), Origami sull'antologia "I nuovi mondi di Delos" curata da Franco Forte (Delos Books, 2004), e www.deus.va — La dura vita del webmaster di Dio sulla rivista "Strane Storie".

Nel 2005 ha pubblicato, insieme con Angelica Tintori, il saggio StarGate SG-1 (Delos Books) e ha curato l'antologia "Fantaiku", una raccolta dei migliori haiku pubblicati sulla Galleria di Fantaiku, che cura dal 2000 e che ospita migliaia di minipoesie. Collabora stabilmente con la rivista Delos e con Fantasy-Magazine. Sul suo sito web personale www.eliver.it è disponibile una sua bibliografia completa.

Questo romanzo è un'opera di fantasia: ogni riferimento a persone, luoghi, circostanze e organizzazioni realmente esistenti è da ritenersi puramente funzionale alla trama.

I edizione gennaio 2007

© 2007 Elisabetta Vernier

email: eliver@tin.it - sito web: www.eliver.it

Proprietà letteraria riservata - Tutti i diritti riservati